

DOMENICA
21
MAGGIO
1972

LOTTA CONTINUA

Lire 50

“Occorre un governo”

Così intitolava l'editoriale di ieri il Corriere della Sera, aggiungendo per pudore che « non è sul sangue di un uomo che si può sollecitare una più rapida soluzione della crisi di governo », ma ciò non toglie che l'assassinio del commissario Calabresi abbia reso urgente la necessità di soprassedere rapidamente ai giochi di schieramento per dare subito una guida sicura al paese.

Occorre un governo: è Andreotti, presidente del monocolore elettorale di polizia, ha detto alla direzione della DC, con il realismo sbrigativo che lo contraddistingue « non dobbiamo essere schiavi delle formule ». Andreotti ha ragione: il gioco degli schieramenti, gli incontri, le riunioni dei direttivi dei partiti di questi giorni, non sono riusciti a nascondere che, di fatto, il governo c'è già, ed è il monocolore democristiano postelettorale di polizia.

Mercoledì il segretario DC Forlani congeda il segretario del PSI Mancini dopo un incontro quanto mai inconcludente. « Abbiamo parlato anche delle prospettive — dichiara Mancini — ma in modo molto vago. I problemi di governo li abbiamo toccati molto alla lontana. Abbiamo fatto anche apprezzamenti sulla situazione ».

Domanda: « Questi apprezzamenti sono stati coincidenti? ».

Risposta: « Non mi pare ». Questa incomparabile vaghezza di prospettive è stata suggerita da Forlani nel suo intervento alla direzione DC con queste parole: « Avendo ritenuto di seguire una linea di duro attacco alla DC e di compiacenza alla propria sinistra, il PSI ha reso poco suggestiva la difesa del centro sinistra e la proposta di un rinnovato incontro con la DC ». Sotto la gentilezza del linguaggio forlaniano c'è tutta la pesantezza del ricatto democristiano sul PSI. Ogni possibilità di ulteriore collaborazione coi socialisti, ha detto Forlani, è subordinata allo sviluppo del « processo di autonomia » del PSI, che in poche parole significa accettare di legarsi al carro democristiano in un ruolo del tutto subordinato e gregario: una proposta che in cambio dei vantaggi del governo e sottogoverno passa attraverso la probabile spaccatura del PSI.

Il PSI ha risposto con una risoluzione del direttivo in cui ambiziosamente si propone come « punto di riferimento e momento di riedificazione e di approfondimento dell'iniziativa strategica della sinistra italiana »: la risoluzione non è stata votata all'unanimità, si sono astenuti gli « autonomisti ».

Se la prospettiva del centro sinistra è poco suggestiva, la prospettiva centrata a sua volta è « poco agevole ».

Il rafforzamento della destra missina, la flessione del PLI, le difficoltà della socialdemocrazia costituiscono elementi di limitazione rispetto alla richiesta della DC di un ampliamento dell'area considerata componibile nei suoi diversi elementi secondo una comune prospettiva democratica ».

NELLE ALTRE PAGINE:

- Una lettera di Adele Cambria, direttrice del giornale, da lunedì sotto processo per « apologia di reato ».
- La prefazione di G.B. Lazagna alla riedizione del suo libro « Ponte rotto ».

Sotto questo linguaggio da sciarda c'è l'uso spregiudicato che la DC fa dei risultati elettorali nei confronti di tutti i possibili collaboratori di governo, per arrivare a una sola possibile conclusione: « qui comando io », e senza condizionamenti. Agli altri partiti Forlani ha concesso « un ripensamento e una possibilità di approfondimenti che troveranno le loro conclusioni nelle sedi congressuali dei partiti », e ha fissato il congresso della DC per la metà di ottobre.

Alle sinistre interne, che hanno timidamente espresso il loro favore al centrosinistra, ci ha pensato Forlani, augurando al suo profeta felice successo nella sua opera di segretario « sia che sulle conseguenze operative convengano tutti, sia che vi convengano solo alcuni ». E non si è trattenuto dal concludere con toni mussoliniani che l'essenziale per il paese è che la DC rimanga fedele « al patto ripristinato il 7 maggio con lo elettorato ».

Piccoli e Rumor, i due alfieri delle stragi di stato, sono stati zitti. Loro non hanno bisogno di parole.

Giovedì si riunisce il parlamento uscito dalle urne il 7 maggio. Presidenti provvisori: Zaccagnini e Achille Lauro.

Su questo relitto definitivamente esautorato della democrazia borghese, di cui già il monocolore elettorale ha fatto così brillantemente a meno, pesa oggi un ulteriore ricatto. « Il problema dell'ordine pubblico — ha anticipato sempre Forlani dedicando larga parte del suo intervento all'infame assassinio del commissario Calabresi — della lotta sistematica contro la criminalità, la vigilanza democratica rispetto ai gruppi che operano per portare la politica fuori dal quadro costituzionale, la valorizzazione ed il rispetto, l'efficienza delle forze preposte alla difesa della legge e dei cittadini, sono elementi costitutivi ed essenziali di un programma di governo che non deve avere in se elementi di contraddizione e di ambiguità ». Il programma del fascismo di stato, della repressione efficiente, della messa fuorilegge delle avanguardie rivoluzionarie è la base del nuovo governo, questo programma va avanti con le gambe della DC, dei giudici, dei questori, dei generali di stato. Va avanti, per rubare le parole al capostipite e portabandiera di questa politica, « sia che sulle conseguenze operative convengano tutti, sia che vi convengano solo alcuni ».

Un programma che ha usato « l'infame assassinio » di un commissario di polizia per acquistare ulteriore legittimazione e consensi (la composizione sociale dei partecipanti ai funerali del commissario ha offerto un significativo « spaccato » di questi consensi).

Da un'altra, e decisiva, fonte è venuto, in questi giorni di riunioni, un appello urgente: dal direttivo della Confindustria.

Un appello diretto alla DC, esplicito, da padroni ai loro più titolari rappresentanti, che chiede in tono arrogante « la revisione di provvedimenti legislativi chiaramente eversivi, deformati dal recente regime assembleare e, pertanto, controproducenti », legge antisicopero, misure « preventive » in vista dei prossimi contratti, insomma quella politica d'ordine antioperaia che il ministro Piccoli è così ben disposto a mettere in cantiere. « Gli imprenditori privati italiani ritengono che questo è quanto gli elettori hanno richiesto con la loro rinnovata fiducia al partito di maggioranza relativa », dice la Confindustria.

Questo si chiama parlare chiaro. Sono tutti d'accordo: occorre un governo.

BORGHESI, POLIZIOTTI E FASCISTI AI FUNERALI DEL COMMISSARIO CALABRESI



MILANO

LA POLIZIA SGOMBERA LA SIRTI

L'assemblea operaia aveva deciso di occupare la fabbrica

MILANO, 20 maggio

La polizia è intervenuta alla Sirti, al termine di un'assemblea operaia che aveva deciso l'occupazione della fabbrica. Gli operai sono stati trasferiti a forza fuori della fabbrica, i cartelli calpestati, gli striscioni strappati. L'intervento è stato deciso d'ufficio in « flagranza di reato »: la flagranza sarebbe il fatto che in quel momento in fabbrica c'erano più di dieci operai.

La Sirti (azienda a partecipazione statale che ha l'appalto della manutenzione della rete telefonica della SIP) di Gorla, quartiere proletario alle porte di Sesto San Giovanni, impiega una parte ridotta del circa 4.500 dipendenti di tutte le sedi, ed è in lotta da parecchie settimane contro la ristrutturazione aziendale che toglie ad interi reparti la garanzia del posto di lavoro e contro l'arbitrario trasferimento a Piacenza che equivale per molti ad un licenziamento. La lotta operaia è sempre stata compatita: mercoledì scorso c'è stata una

grossa manifestazione, con sciopero generale della zona a cui hanno aderito 50 fabbriche metalmeccaniche. La direzione, continuando una linea storica (la Sirti è nota per aver subito uno dei più duri attacchi repressivi negli anni 50 che ha spazzato via dalla fabbrica tutte le organizzazioni operaie) ha dimostrato in tutta questa fase di lotta una provocatoria intransigenza. L'intervento della polizia di ieri rientra nell'attacco diretto dello stato e delle sue istituzioni alla lotta operaia, che ha caratterizzato questo periodo e che sarà il dato più significativo della fase contrattuale. L'iniziativa autonoma della questura rientra nel clima di tensione creato a Milano, nella svolta autoritaria che ha come suo principale obiettivo la lotta di massa. Gli operai della Sirti hanno lottato nelle forme più dure, dagli scioperi articolati al blocco delle merci per il quale sono stati denunciati dodici operai, e sono riusciti a creare una vasta mobilitazione delle fabbriche della zona.

FRANCOFORTE

5.000 PER IL VIETNAM

Sotto processo le 9 famiglie italiane che non pagano l'affitto

20 maggio

Giovedì a FRANCOFORTE circa 5000 persone hanno manifestato per il Vietnam e contro i provvedimenti fascisti del SPD che avevano impedito le manifestazioni le scorse settimane. E' stata una delle manifestazioni più vive degli ultimi anni.

Solo il giorno prima il governo aveva ritirato l'interdizione ed ha concesso l'autorizzazione di fronte alla grande mobilitazione che si andava creando nella città. Molti immigrati italiani hanno partecipato al corteo

e si è molto gridato: « il proletariato non ha nazione, internazionalismo, rivoluzione ».

Due ore prima della manifestazione c'era stato il processo contro le nove famiglie italiane che fanno lo sciopero dell'affitto. La padrona di casa è diventata ben presto imputata (aveva richiesto 2000 marchi di danni morali per le bandiere rosse alle finestre) ed il giudice è stato costretto ad aggiornare il processo impegnandosi ad andare a visitare personalmente la casa in lotta.

Non è mancato un tentativo di linciaggio

20 maggio

Alcune decine di migliaia di persone hanno seguito stamattina la bara del commissario Calabresi. L'appuntamento per il corteo funebre era stato fissato alle 11 davanti alla questura di Milano, proprio nel luogo dove fu trovato il corpo del compagno Pinelli, quella notte del dicembre 1969, precipitato dalla finestra dell'ufficio di Calabresi. In quell'edificio, nel 1969, era stata elaborata e costruita la montatura che avrebbe dovuto fare degli anarchici i responsabili di tutte le bombe fasciste per cui ora Freda e Ventura si trovano in carcere. Il dottor Luigi Calabresi era sempre al centro di quelle manovre, uno dei registi della provocazione di stato, uno dei principali responsabili dell'assassinio del compagno Pinelli.

Questa mattina è uscito per l'ultima volta da quel tetra edificio nella bara sorretta dai suoi colleghi dell'ufficio politico. Il feretro era immediatamente preceduto da rappresentanze dei corpi militari e delle associazioni d'armi, fra cui un nutrito plotone di ex-paracadutisti. Subito dopo, le autorità che circondavano il ministro dell'Interno Mariano Rumor, quello degli eccidi di Avola e di Battipaglia. Dietro veniva una grande folla che ha seguito tutto il corteo fino a Piazza S. Marco per la durata di un'ora. Gli unici giovani presenti al corteo erano squadristi del MSI e noti mangansiatori che si erano dati tutti appuntamento in modo organizzato. Per il resto la folla era composta da persone di mezza età di estrazione visibilmente borghese. Viene spontaneo fare un confronto con l'altro grande funerale che fu fatto a Milano, quello per le 14 vittime dell'attentato di Piazza Fontana. Allora si era riversata per la strada dietro le bare un'enorme folla composta di operai e proletari che, malgrado la campagna condotta dai giornali borghesi sulle bombe « di sinistra », aveva immediatamente capito che la strage era un attentato rivolto direttamente contro di loro. Questa volta non un proletario ha sentito il bisogno di scendere in strada per piangere la sorte del commissario assassinato. La composizione del corteo funebre a partire dai militari, fino ai borghesi rappresentava un preciso spaccato delle forze sociali e degli apparati dello stato che oggi si stanno armando contro la classe operaia. Non c'è bisogno di insistere sul clima politico che si respirava tra quella gente.

Non è mancato un tentativo di linciaggio. A un certo punto mentre il corteo percorreva Corso di Porta Nuova alcuni fascisti si sono messi a gridare « Bastardi comunisti! », « Vi ammazzeremo », rivolgendosi, pare, a due ragazze che si permettevano di fumare una sigaretta. Tutta la folla si è riversata contro le due malcapitate spingendole lungo Via Montebello. Nella ressa non si è riuscito a capire quello che è successo esattamente: è certo che le ragazze si devono essere prese un sacco di botte finché non è arrivata una jeep che le ha portate via. Gruppi di vecchi e giovani fascisti sono rimasti a lungo sul posto a inveire. Contro i comunisti e a gridare ai poliziotti: « Siete troppo buoni, dovrete ammazzarli tutti ».

Abbiamo delle testimonianze su alcuni di questi episodi di provocazione fatti dai fascisti: c'erano gruppi organizzati guidati da Tom Ponzi, Servello, e Giorgio Pisanò. Tra l'altro sono stati proprio alcuni fascisti a gridare anche « Calabresi assassino », nella speranza poi di incanalare un po' di gente in qualche assalto contro sedi di sinistra.

Episodi di linciaggio si segnalano

a Milano un po' dovunque. Ieri sera in Piazza Duomo, mentre i fascisti raccoglievano firme per Calabresi, una persona sorpresa a sorridere è stata rincorsa e presa a pugni. Stmane all'ospedale Fatebenefratelli è stato ricoverato uno studente del Parini, sanguinante per una ferita alla tempia. Si trovava insieme ad altri compagni davanti al liceo Parini, che sta nei pressi della questura, quando sono arrivati circa cento fascisti guidati dal noto squadrista Kerbaker. Mentre i compagni, inferiori per numero, si sono dati alla fuga, uno di loro è stato raggiunto alla testa da un colpo di badile. La polizia è intervenuta ed ha portato in questura 8 compagni, facendo attendere lo studente sanguinante per un quarto d'ora in piedi, prima di portarlo all'ospedale.

Per quanto riguarda le indagini, non vi sono novità, malgrado l'imponenza dei mezzi adottati dalla polizia e dei collegamenti internazionali. Oggi si è saputo che i tre compagni arrestati mercoledì sera in un bar del Giambellino « Sono completamente estranei all'uccisione di Calabresi ». Comunque la polizia continua a tenerli dentro. Come si ricorderà, essi erano stati fermati insieme ad altri 11 compagni mentre si trovavano al Bar La Bersagliera di Piazza Tirana. La polizia aveva fatto irruzione verso le 23, li aveva riempiti di botte e portati tutti in questura senza dare alcuna spiegazione di questo comportamento. All'alba erano stati tutti rilasciati, tranne Giairo Daghini, Vladimiro Zola e Gino Montemezzani, i primi due imputati di « Detenzione di armi », il terzo pare addirittura di « Costituzione di bande armate ». Riguardo all'accusa di detenzione di armi, i compagni che erano con loro sono in grado di escludere in modo categorico questa circostanza. E allora perché li tengono dentro?

Anche i dirigenti del PCI, in obbedienza ai velenosi editoriali comparsi sull'Unità, stanno affiancando la polizia nel rendere la vita difficile ai compagni della sinistra rivoluzionaria. Due giorni fa alla Pirelli Bicocca, nel corso di un comizio tenuto davanti alla fabbrica un esponente del PCI ha detto che Lotta Continua non ha più diritto d'ora in poi di presentarsi alla Pirelli ed ha invitato gli operai a « sbatterli via a calci nel sedere ». Ciò non ha portato ad alcuna conseguenza perché gli operai si sono ben guardati dal seguire queste direttive. Tuttavia ieri la polizia ha fermato un compagno che vendeva Lotta Continua alla Pirelli, per rilasciarlo subito dopo.

AGRIGENTO

Denunciati 7 bambini

Per reprimere non è mai troppo presto

20 maggio

7 bambini, tutti tra i 4 e i 6 anni sono stati denunciati per furto di giocattoli.

I giocattoli erano spariti dalla scuola materna di Ippolito Giancaio il 30 aprile scorso, ma già l'indomani erano stati ritrovati nell'abitazione della cuoca presso la scuola stessa, probabilmente i bambini dopo averci giocato li avevano rimessi al loro posto. In tutto comunque si trattava di poche migliaia di lire, ma evidentemente il ministro di polizia Rumor ha deciso che i principi dell'ordine e della legalità repubblicana vadano inculcati nei bambini sin dalla più tenera età.

UNA LETTERA DI ADELE CAMBRIA

La direttrice responsabile di Lotta Continua comparirà lunedì mattina davanti alla IV sezione del tribunale di Roma per rispondere di "apologia di reato" - L'Ordine dei giornalisti di Roma ha aperto contro di lei un provvedimento disciplinare per "violazione dell'etica professionale"

Cari amici, mi rendo conto di come sia abbastanza ridicolo, dopo la lettera che ho scritto sul caso Sallustro, dissentendo totalmente dalla vostra linea, scriverne una seconda ora per l'episodio Calabresi, ed esprimere l'identica disapprovazione per il modo con cui è stato commentato dal giornale. E' evidente che, incriminata come sono per direttissima a causa di quel commento, la lettera che vi scrivo non vuole essere neppure da lontano (quanto goffo sarebbe) un tentativo di evitarmi condanne.

Il fatto è che sia il caso Sallustro, come il caso Calabresi sono avvenuti mentre io ero fuori Roma per lavoro, e quindi ho letto i commenti del giornale nello stesso tempo in cui avevo la notizia della mia incriminazione. Questa lettera non può quindi servirmi ad evitare il peggio, ma ritengo onesto scriverla, perché ho il dovere di ribadire quello che ho già detto a proposito di Sallustro: l'uccisione di un uomo non può mai essere una festa per nessuno, e mi rifiuto di credere che possa esserlo per il proletariato, specialmente quando avvenga attraverso un omicidio politico: inoltre come Sallustro a mio avviso non è stato assassinato dai guerriglieri dell'ERP ma da chi, dovendo scegliere tra la vita di un uomo e il profitto aziendale, ha scelto il profitto, così Calabresi, secondo me, è stato ucciso dalla stessa logica del potere che se ne era servita, ed a cui egli oggi probabilmente non serviva più.

Che cosa c'entrano gli sfruttati con questi omicidi? Se avessi scritto io il commento sull'assassinio di Calabresi, il titolo sarebbe stato proprio «Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti». Scusatemi, ma davvero non capisco che senso abbia questo vostro atteggiamento da dama siviliana alla mattanza dei tori: il torero uccide il primo toro, e lei gli lancia una rosa, il torero uccide il secondo toro, e lei gliene lancia un'altra.

Rimane il fatto che ho accettato liberamente la direzione responsabile di questo giornale per una serie di

ragioni: a) perché condividevo in parte, e specialmente per quel che riguarda la questione meridionale, per es. i fatti di Reggio, le vostre intuizioni; b) perché ritenevo e ritengo illiberali — lo scriveva anche Luigi Einaudi — la legge dell'Ordine dei giornalisti che impedisce a chi non sia giornalista di esprimersi attraverso la stampa, così come prevede, per tutti i cittadini italiani, la Costituzione (art. 21); c) perché come tutti, suppongo, i giornalisti di buona fede non riconosco la formula del «reati d'opinione» che limita ancora più gravemente una libertà già ridotta da situazioni di ricatto economico, di monopolio della informazione, ecc.

A questo punto, tuttavia, poiché mi sentirei davvero ridicola a scrivere una terza o una quarta lettera, dissociandomi dalla vostra linea, vi prego di sostituirmi alla direzione del giornale: ovviamente appena un altro giornalista potrà sostituirmi, dato che esiste la legge dell'Ordine contro la quale, io sola, in concreto, sinora, dei giornalisti «progressisti» mi sono trovata a protestare. (I giornalisti non «progressisti», dal canto loro, hanno preferito, attraverso il Consiglio interregionale dell'Ordine di Roma e del Lazio di aprire a mio carico un procedimento disciplinare).

Ritengo, in questo mese e mezzo in cui ho tenuto la formale direzione responsabile del giornale, di avere sufficientemente provato, nei limiti della mia estrazione borghese, la mia disponibilità ad essere «utilizzata» da chi lotta per la fine dello sfruttamento dell'uomo, perché nasce davvero una nuova morale che rifiuti, con identica nettezza, la morte della donna siciliana suicida per fame insieme ai suoi bambini, o quella del ragazzo cresciuto tra brefotrofi e riformatori e massacrato di botte dalla polizia, ed anche quella di chi piangia dalla logica del potere, dopo avere distrutto o contribuito a distruggere vite umane inermi, ne resti, alla fine, vittima.

Con amicizia

Adele Cambria

OCCORSIO: mandati di cattura per telefono

I due compagni che diffondevano Lotta Continua a Roma saranno processati insieme ad Adele Cambria

BOLOGNA, 20 maggio

Mercoledì scorso, il giorno successivo alla morte del commissario Calabresi, quindici agenti in borghese vanno all'Università, accerchiano due compagni che hanno sotto il braccio un po' di copie di Lotta Continua, li fermano e li portano in questura dove gli viene contestato di aver diffuso i giornali senza la licenza di ambulanti.

A questo punto il noto procuratore di Roma, Occorsio, quello del processo Valpreda, da cui è partita l'ini-

ziativa del processo per direttissima contro il nostro giornale, ha telefonato alla procura di Bologna dicendo di tenere ben stretti i fermati, di incriminarli per apologia di reato e trasferirli a Roma per unificare il loro processo a quello di Adele Cambria.

La procura di Bologna ha subito obbedito e i due compagni Gianluca Torrealta Tarozzi e Luigi Bellano (operaio di 20 anni), sono ora a Regina Coeli a Roma e verranno processati anche loro per direttissima lunedì mattina.

CHE COS'E' LA IV SEZIONE

La IV sezione penale di Roma, presso la quale si farà il processo ad Adele Cambria e agli altri compagni arrestati a Bologna per aver diffuso il giornale incriminato, non è una sezione qualunque.

Tutti i militanti rivoluzionari romani sanno bene che essere destinati alla IV sezione significa essere oggetto di un'attenzione particolare da parte della giustizia borghese: certamente lo sanno i compagni processati e condannati per direttissima nel 1968 dopo aver subito la bestiale carica di Piazza Cavour con cui la polizia si vendicò a freddo della batosta subita pochi giorni prima a Valle Giulia. Lo sanno i compagni arrestati a Torre Maura nell'ottobre del 1970, giudicati a tempo di record e duramente condannati (con speciale riguardo per quelli proletari) nonostante le contraddizioni colossali in cui caddero agenti e commissari. Lo sanno anche i compagni processati per i picchetti alla Fiat di Viale Manzoni nel maggio del 1971 (violenza, resistenza, lesioni, ecc.) e condannati a un anno e tre mesi senza condizionale.

Anche Francesco Tolin, direttore di Potere Operaio, passò per la IV se-

zione, nel dicembre del 1969 con le stesse imputazioni contestate oggi ad Adele: ne uscì per entrare a Regina Coeli con una condanna a un anno e cinque mesi, inflittagli per un articolo che diceva «si alla violenza operaia», pochi giorni prima della strage borghese a Piazza Fontana.

Comunque, nonostante le apparenze, la IV sezione «non è un tribunale speciale» allestito per reprimere esemplarmente i militanti rivoluzionari: lo «precisarono» a suo tempo proprio i giudici di questa sezione con una lettera ai giornali, in cui rifiutarono sdegnati le insinuazioni avanzate in questo senso da Misiani e Rossi, magistrati democratici, essendosi prima premurati di denunciare per vilipendio della magistratura.

Altri autorevoli personaggi, del resto, sarebbero pronti a giurare sull'equanimità e l'indulgenza della IV sezione penale di Roma: uno di questi è il neo-onorevole Petrucci, noto subappaltatore di bambini e ladro, providenzialmente riconosciuto innocente dalla IV sezione in piena campagna elettorale e così assunto nell'olimpico di Montecitorio.

Chi è Adele Cambria

Lunedì mattina Adele Cambria, nella sua qualità di direttrice responsabile del nostro giornale, verrà processata per direttissima davanti alla IV sezione del tribunale di Roma. Il decreto di citazione è firmato dal sostituto procuratore Occorsio — già sentito nominare, vero? Finora il rito di direttissima per un reato di stampa era stato adottato due volte: la prima, sempre da Occorsio contro Tolin; la seconda contro la Cederna e altri per il caso Feltrinelli.

L'imputazione è di «apologia di reato». La frase incriminata è nel nostro numero del 18 maggio, e dice: «Queste considerazioni non possono assolutamente indurci a deplorare l'uccisione di Calabresi, un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia». Com'è evidente, il tribunale non ricorre soltanto, in questo caso, alla norma fascista sui reati d'opinione, ma la applica in una misura estensiva mai riscontrata finora. Dov'è l'apologia? Qui si cita un fatto, e un fatto può essere vero o falso. E' vero o falso che gli sfruttati hanno riconosciuto nell'uccisione di Calabresi la propria volontà di giustizia? A questa domanda il tribunale dovrebbe dare risposta, chiamando a testimoniare gli sfruttati. Si fa per dire, naturalmente. La verità è che si vuole mettere a tacere questo giornale, e «punire» chi, rifiutando l'ordinamento repressivo delle norme sulla stampa, permette che questo giornale esca, come Adele Cambria.

La quale — lo ripetiamo oggi, e l'abbiamo già detto in passato — altra colpa non ha se non quella di rifiutare una legge incostituzionale, che viola di fatto la libertà di stampa, imponendo che ogni giornale abbia un membro della corporazione dei giornalisti a dirigerlo.

Adele Cambria ha assunto la responsabilità di Lotta Continua in piena coscienza, sapendo a quale rischio si esponeva, e dissentendo esplicitamente dalla linea politica nostra, sulla quale non ha mai accampato alcun diritto. Per questo noi lo siamo doppiamente grati. In questo periodo Adele si è sentita insultare,

minacciare, diffamare da ogni parte: nonostante ciò ha continuato a combattere una battaglia che riteneva e ritiene giusta, dando la migliore lezione a tutti i pennivendoli forcaioli che la descrivevano come una donnetta piagiata, e a tutti i «giornalisti progressisti» che le rivolgevano trepidanti raccomandazioni dal rifugio comodo in cui stanno e scrivono e firmano, quando ci vuole, nobili appelli per la libertà di stampa.

Adele Cambria lascia ora la direzione del giornale. Ringraziandola pubblicamente, noi vogliamo dire chi è. E' una persona coraggiosa, onesta, costantemente impegnata a capire e fare quello che è giusto. Politicamente, è molto lontana da noi. La lettera che qui pubblichiamo dà l'esatta misura di questa differenza. In sostanza, riteniamo che fra noi e Adele c'è la differenza, importante, che passa fra chi vuole sopra ogni cosa la vittoria della rivoluzione proletaria, e antepone a tutto il resto un interesse e un punto di vista collettivo, e chi, serbandone un punto di vista ancora individuale, vede nella scelta rivoluzionaria l'unico modo di dare dignità alla propria vita in una società infame come quella borghese. Con questa diversità, assai profonda, il nostro rapporto con Adele ci è servito e ci serve, a imparare, da lei come da altri che le assomigliano, a non burocratizzare le nostre idee, le nostre parole, il nostro modo di vivere, a ricordarci dei singoli proletari in carne e ossa, dietro l'astratta categoria del proletariato.

Adele non è marxista; è una persona generosa che ha fiducia nelle altre persone, in quelle di cui conosce sofferenze e dignità. La sua appassionata militanza nella vita e nella lotta dei proletari meridionali è esemplare.

Noi non vogliamo dare il benservito ad Adele. Vogliamo dire quanto si condanna da sé e si ridicolizza un sistema legale che, per colpire noi e la nostra lotta, porta in tribunale una persona come Adele Cambria. Vuole «dare una lezione». E la dà: ma è la lezione opposta, per chiunque abbia ancora occhi per vedere, e orecchi per intendere.

VENEZIA

LA BILANCIA DELLA GIUSTIZIA

20 maggio

Una vedova di 65 anni di Mestre è stata condannata a 3 mesi di reclusione e 15 mila lire di multa perché aveva venduto gli oggetti pignorati che le erano stati lasciati in custodia giudiziaria. Era stata costretta a venderli perché non sapeva come tirare avanti dopo la morte del marito avvenuta un anno fa.

L'ingegner Nino Alberico Biadene, responsabile del massacro del Vajont ha presentato domanda di grazia. Tenendo conto dei vari condoni gli rimangono solo 2 anni. Per ora è alloggiato in una confortevole cella a San-

ta Margherita Maggiore a Venezia e un detenuto gli fa da domestico. Riceve ogni giorno visite della moglie e viveri, contrariamente agli altri detenuti che godono di tali diritti una volta a settimana.

L'altro detenuto di lusso, Marzollo, gode di analoghi privilegi. Si dice che il Ministero di grazia e giustizia abbia chiesto all'ingegner Biadene di fare il consulente per un progetto di ammodernamento del carcere e che lui stia già lavorando in tale senso. I maligni sostengono che verrà ricompensato da Leone con l'accoglimento della grazia.

MESSINA

Rubò 55 lire: due anni di carcere

MESSINA, 20 maggio

Antonino Palmi di Santa Lucia di Mela (Messina) è conosciuto in paese per un tipo un po' strano, cioè, pur non essendo un ladro, non ha «il senso della proprietà privata». Così prende a prestito tutto quello che gli capita e poi lo ritorna. Per esempio sa vede una vespa posteggiata se la prende e poi la rimette a posto.

Un giorno, davanti a una casa, vide che c'era la chiave dimenticata nella serratura e se la mise in tasca. Il 21 febbraio dello scorso anno mentre pioveva Antonino Palmi si ricordò di avere in tasca quella chiave ed entrò. Il ragazzo cominciò a visitare la casa, in un cassetto trovò 55 lire e le prese. Nella casa c'erano due donne che cominciarono ad urlare, il ragazzo,

impaurito, si barricò in una stanza, dove fu arrestato dai carabinieri.

Al processo d'appello gli hanno confermato i due anni. Il P.M., dottor Di Giacomo, sostenendo che la matematica giudiziaria non consentiva di fare diversamente, ha concluso la sua requisitoria dicendo: «Dura lex, sed lex».

LECCE 20 maggio

Stamattina su ordine della questura la polizia giudiziaria ha sequestrato nelle edicole i due numeri di ieri e dell'altro ieri del nostro giornale.

LETTERE

SULLA MORTE DI CALABRESI

A « LOTTA CONTINUA »

Compagni,

vi spedisco copia della lettera che ho inviato alla «Stampa» di Torino, all'«Unità» e al «Manifesto» in seguito all'uccisione del commissario Calabresi. Non condivido pienamente la vostra linea politica (alle ultime votazioni ho votato per il PCI), ma, in questa occasione, il vostro giudizio sulla morte di Calabresi (insieme a quello del «Manifesto») è il più giusto e coraggioso, tanto da suscitare la scandalizzata reazione della «Stampa» di Agnelli ai vostri «incredibili» e argomentati commenti.

Pertanto vi chiedo se potete pubblicare sul vostro giornale questa mia lettera acclusa, magari soltanto a titolo personale. (la responsabilità me la prendo io: ho messo nome, cognome e indirizzo).

Grazie e sempre avanti!

A « SPECCHIO DEI TEMPI »

PRESSO « LA STAMPA » DI TORINO

Sono uno dei tanti italiani che non è «sdegnato» per l'uccisione del commissario Calabresi, provo invece un sentimento di profonda amarezza. Questo è l'ultimo episodio (almeno sino ad ora) di una spirale di odio e di violenza provocata dai capitalisti borghesi fascisti.

Anche il «suicida» Pinelli era un padre di famiglia, soltanto che lui era innocente.

Carlo Casalegno della «Stampa» dice che è «una catena che va spezzata»: gli anelli di questa catena sono la strage di Piazza Fontana, la defenestrazione di Pinelli, il carcere di Valpreda (capro espiatorio), la fine di Feltrinelli: tutti delitti rimasti impuniti.

Questo fenomeno sociale non è soltanto italiano, è la situazione di tutta la civiltà «democratica» occidentale (vedi l'assassinio di M. Luther King, dei due Kennedy, l'attentato al razzista Wallace, l'assassinio dell'integrazionista americano Frederick Gones avvenuto ieri, 17 maggio, a New York).

Personalmente non approvo questi metodi, non si deve rispondere con il male al male, Martin Luther King non sarebbe stato d'accordo e non lo sono neanche io.

Ma mi spiego benissimo il fenomeno: è il popolo che non ha più fiducia nello Stato perché sa benissimo che lo Stato non punirà mai gli elementi della sua stessa classe. E' la conseguenza di una politica di sfruttamento vecchia di secoli: già nel 1900 Gaetano Bresci uccise il Re Buono che, all'indomani della rivolta popolare di Milano del 6 e 7 maggio 1898, aveva mandato un telegramma di rallegramenti ed una onorificenza al gen. Bava Beccaris per «i servizi resi alla civiltà» in quanto aveva ucciso cento tra lavoratori, donne e ragazzi che chiedevano pane. Se l'uccisione di Calabresi non è ancora un'altra macchinazione fascista (qualsiasi cosa ci si può aspettare dal cinismo fascista), essa è la reazione esasperata di un popolo che, non potendo più avere fiducia in uno Stato in cui non si riconosce, pensa di potersi fare giustizia da sé per reagire all'ingiustizia, alla vigliaccheria e alla mala fede che c'è in Italia. La nostra unica speranza è che questa tragica spirale di odio e violenza, scatenata dai capitalisti borghesi fascisti, alla fine si ritorca contro di loro.

SILVIO MONTIFERRARI

ANCORA SU STALIN

Cari compagni,

la lettera di «un giovane operaio» su Stalin mi ha dato i brividi; che nel 1972 ci siano ancora compagni nostalgici di Stalin è segno di un profondo malessere, di una reale sfiducia nella capacità rivoluzionaria delle masse proletarie. Pensare a Stalin, significa pensare al Capo, a colui che è capace di risolvere — dall'alto e con metodi drastici — i problemi che solo la classe operaia nella sua autonomia rivoluzionaria deve saper risolvere. Dice quel compagno che anche il «compagno Sofri è di questa pasta» (cioè della pasta di Stalin). Se è così, uccidiamo subito il compagno Sofri, prima che sia troppo tardi!

E' deprimente che compagni i quali lottano per l'uguaglianza e la libertà popolare, esprimano ammirazione per il defunto dittatore. Ha mai sentito parlare, quel compagno, di «egualitarismo piccolo borghese», di «stakanovismo», di «vigilanza rivoluzionaria» e di «inasprimento della lotta di classe durante la costruzione del Socialismo»? Ebbene, sono tutte idee di Stalin. Con la lotta all'«egualitarismo piccolo borghese», Stalin creò la più forte burocrazia del mondo, cioè strutture economico-sociali basate sulle più profonde disuguaglianze; con il pretesto della «vigilanza rivoluzionaria» distrusse quasi per intero il Partito Bolscevico, costruendo una perfetta macchina terroristica e poliziesca che riportò in un paese socialista i metodi e il clima della caccia alle streghe del '600; infine con l'idea dell'inasprimento della lotta di classe durante la costruzione del socialismo, rimandò alla consumazione dei secoli il problema essenziale del Comunismo: la fine dello Stato e la costruzione di una società basata sull'autogoverno proletario e la uguaglianza sociale.

Mi auguro che su tale problema ci sia un largo dibattito, perché sia finalmente chiarita la funzione controrivoluzionaria di Stalin.

GUIDO M.

Roma, 17 maggio 1972

Nel numero di mercoledì ci sarà una pagina dedicata alla questione dello stalinismo e del trozkismo.

TORINO - AL PROCESSO CONTRO GLI OPERAI DELLA VALLE DI SUSÀ

“ISOLARE GLI INFILTRATI”

20 maggio

Continua al tribunale di Torino il processo per le lotte operaie nella Val di Susa. Il fatto più rilevante dell'udienza di ieri è stato il preciso e ripetuto tentativo del PM Marzachi di dividere i proletari, isolando i compagni della sinistra extraparlamentare che a suo parere si sarebbero «infiltrati tra i manifestanti». Marzachi ha addirittura chiesto a un teste d'accusa se aveva riconosciuto dei membri di Lotta Continua. Dal momento che la difesa si opponeva, ha scelto una altra formula: «se erano state riconosciute persone non appartenenti alle organizzazioni sindacali». Ovviamente il teste, brigadiere Salvo, ha indicato i compagni di Lotta Continua. La difesa, colpita da questa memoria fotografica, gli ha allora chiesto di indicare i membri delle organizzazioni sindacali, ma il Salvo non ha saputo riconoscerne che uno: come Marzachi, deve essere anche lui uno specialista in extraparlamentari. Ma quando sono in difficoltà i carabinieri e i PS trovano sempre una quantità di argomenti per giustificarsi, ieri il maresciallo Grasso, principale teste d'accusa, ne ha inventate due buone: per spiegare uno sbaglio di ben due ore nella descrizione di un fatto, ha detto: «Io non porto mai orologi»; messo in difficoltà dalla difesa nel riconoscimento degli imputati, ha pensato bene di giustificarsi: «ma quelli mi hanno minacciato di farmi fare la fine di Calabresi».

RIPRENDERE IL CAMMINO INIZIATO CON LA GUERRA PARTIGIANA

Prefazione del compagno Lazagna alla riedizione del suo libro "Ponte rotto"

Pubblichiamo la prefazione che il compagno G.B. Lazagna (Carlo) ha scritto per la nuova edizione del suo libro « Ponte rotto - La lotta al fascismo dalla cospirazione all'insurrezione armata », che viene ripubblicato oggi dalla Casa editrice SAPERE, a cura del Comitato nazionale di lotta contro la strage di stato (Soccorso Rosso).

Questo documento, scritto nel carcere di San Vittore dove il compagno Lazagna è sempre illegalmente sequestrato, è la testimonianza di un combattente che non ha smobbilitato, che sulle battaglie di ieri riflette e ritorna in vista delle battaglie di oggi e di domani. Una testimonianza utile per i compagni, per i giovani soprattutto. Scomoda invece per chi ha smobbilitato, per chi continua a tacere sull'arresto illegale di « Carlo » Lazagna, che l'organo ufficiale del PCI si ostina a non chiamare « compagno ».

Cari compagni,

Ristampare oggi, dopo ventisette anni, « ponte rotto », non può avere soltanto un significato commemorativo e rievocativo della ormai lontana vicenda della guerra partigiana.

Non possiamo ignorare oggi un quadro politico che vede il riemergere del fascismo non più come nostalgia, ma come strumento di ricatto e di ricambio dell'imperialismo e del capitalismo più reazionario che ripropongono per mezzo dei servizi segreti lo spettro di un colpo di stato da attuarsi come in Grecia. E che fa la sinistra tradizionale? Prigioniera delle illusioni riformiste e parlamentari, incapace di esprimere una linea rivoluzionaria alternativa al sistema, rinuncia all'uso politico della rabbia operaia e abbandona alla demagogia fascista lo spazio politico obiettivamente rivoluzionario della miseria e del sottosviluppo meridionale.

Ristampare « ponte rotto » oggi, anche se è cosa modesta, può significare, certo, un richiamo ai temi della lotta contro il fascismo, non per riproporre un tipo di lotta attuata in un contesto storico-politico completamente diverso e quindi irripetibile, ma per risvegliare la fiducia dei comunisti, dei rivoluzionari, nelle immense capacità combattive della classe operaia, dei contadini, del proletariato ed anche del sottoproletariato urbano, quando siano guidati da una avanguardia rivoluzionaria, ideologicamente unita ed agguerrita, capace di una analisi leninista della situazione politica, capace di battere da un lato l'opportunismo ed il riformismo e dall'altro il settarismo ed il dogmatismo.

Riaprire alle masse popolari italiane una prospettiva rivoluzionaria, riproporre l'obiettivo della presa del potere e della costruzione di una società comunista dopo tanti anni di « passeggiate intorno al capitalismo » è oggi a mio avviso l'unico modo per mobilitare le masse e riprendere il cammino iniziato con la guerra partigiana per sbarazzare definitivamente la strada al fascismo e tagliare le radici affondate nel privilegio, nello sfruttamento, nella corruzione, negli intrighi dei servizi segreti che annidano i loro agenti ai vertici della burocrazia dello stato e dei corpi armati. E perché la lettura di « ponte rotto » possa avere qualche utilità politica, vorrei che il lettore, al di là della cronaca degli episodi della vita partigiana, riuscisse a scorgere la chiave della linea politica seguita dai combattenti partigiani, riuscisse a scorgere la forza egemone che indicò questa linea e cioè il Partito Comunista, partito che seppè giustamente impostare e vincere le battaglie della lotta di classe e non soltanto contro il fascismo, ma anche all'interno della stessa forza della coalizione antifascista, battendo prima e trascinando poi con sé anche forze conservatrici, risolvendo favorevolmente il problema delle necessarie alleanze.

Avrei voluto su questi temi svolgere un più approfondito studio ma le circostanze particolari in cui mi trovavo a scrivere queste righe, senza possibilità di consultare libri e documenti, di sentire le testimonianze e le opinioni dei vecchi compagni di lotta, non mi consentirono di realizzare completamente il mio proposito, e mi costringono a limitarmi ad indi-

care a grandi linee i problemi su cui attiro l'attenzione dei compagni.

Il partito comunista che conobbi come « candidato » all'iscrizione nell'autunno del 1942 era una organizzazione rigidamente clandestina composta da poco più di un migliaio di militanti in tutta Italia, formati nella durissima lotta cospirativa, nelle galere fasciste, al confino, nella emigrazione, nella guerra di Spagna, nella resistenza francese. Insegnava alle sue reclute con pochi testi clandestini e soprattutto oralmente i principi fondamentali del marxismo-leninismo e la norma minuziosa del lavoro politico cospirativo. Il partito era padrone della vita e dei beni dei militanti, decideva quale lavoro ed in quale città ciascuno dovesse svolgere, imponeva il segreto in tutta l'attività anche davanti ai tribunali e sotto tortura della polizia, vietava qualsiasi atto di debolezza e di sottomissione nei confronti del potere repressivo e persino la domanda di grazia in caso di condanna a morte.

Quando, dopo l'8 settembre 1943, i partiti antifascisti riuniti nei comitati di liberazione nazionale (CLN) si trovarono a discutere sulla linea politica da seguire nella lotta contro il fascismo ed il nazismo, il partito comunista dovette affrontare e vincere una prima e importantissima battaglia contro quella posizione politica che fu chiamata « attendismo ». Contro la tesi comunista di un immediato inizio della guerra partigiana contro gli occupanti tedeschi e i loro servi fascisti, per costruire nella lotta l'esercito di liberazione e per chiamare le masse popolari agli scioperi politici, al sabotaggio della produzione, bellica e dei trasporti, per aprire la strada all'insurrezione nazionale, le forze conservatrici e particolarmente i democristiani ed i liberali, sostenevano che essendo ormai sicura la vittoria delle armi alleate, sarebbe stato inutile e dannoso scatenare una lotta che avrebbe « provocato » sanguinosa rappresaglie, imprigionamenti e deportazioni da parte delle forze nazi-fasciste.

Sostenevano queste forze conservatrici che era più opportuno organizzarsi per dare il colpo decisivo ai tedeschi e ai fascisti al momento dell'offensiva militare alleata: in realtà esse bene comprendevano la minaccia ai privilegi di classe ed alla pace sociale che difendevano, in conseguenza del costituirsi, per la prima volta nella storia d'Italia, di una forza armata degli operai, dei contadini e dei giovani che aspiravano ad un radicale rinnovamento sociale ed alla edificazione di una società socialista. Esse naturalmente avrebbero preferito che all'ordine degli occupanti tedeschi fosse sostituito, senza soluzione di continuità, l'ordine degli occupanti anglo-americani.

Il partito comunista rispose a questa linea attendista con la linea di assalto dei « gruppi di azione patriottica » (GAP) e delle brigate di assalto Garibaldi. Queste forze, ancora con pochi militanti, si gettarono con estrema decisione nella lotta e fin dall'ottobre del 1943 iniziarono a giustificare sommariamente per le strade delle città aguzzini fascisti ed ufficiali tedeschi, formarono le prime bande partigiane e iniziarono il sabotaggio dei mezzi di comunicazione e nelle fabbriche belliche. Questo bruciante inizio della guerra partigiana ad opera dei comunisti fu possibile non soltanto per l'esistenza di quadri politici e militari sperimentati, ma soprattutto per la consapevolezza ideologica del partito che aveva assimilato il principio leninista della trasformazione della guerra tra paesi capitalisti ed imperialisti in guerra civile rivoluzionaria.

I partiti del CLN si trovarono quindi subito di fronte al fatto compiuto, alle « provocazioni » ormai poste in atto dai comunisti, e dovettero adattarsi ed adeguarsi alla situazione ricorrendo i comunisti per non lasciare loro il monopolio della lotta armata. Di fatto però, con la vittoria nella lotta contro l'attendismo, il partito comunista aveva conquistato una posizione egemone nella condotta politica e militare della guerra di liberazione ed aveva trascinato con sé in una necessaria alleanza le altre forze politiche, anche quelle più riluttanti.



Dopo questa prima e fondamentale vittoria il partito comunista mantenne e portò più avanti la sua funzione di guida della condotta della guerra, lanciando e facendo applicare parole d'ordine giuste ed audaci come « armarsi strappando le armi al nemico », « costruire nella lotta l'esercito partigiano », « non dare tregua », « imporre al nemico lo scontro nel momento più favorevole e non accettare che il nemico imponga lo scontro » ecc.

Per assolvere la sua funzione dirigente nella lotta armata, fu necessario al partito reclutare largamente tra i giovani combattenti e formarli ideologicamente e politicamente, anche all'interno delle formazioni « Garibaldi » organizzate e dirette dal Partito comunista, il partito si dette una propria organizzazione politica indipendente da quella militare.

In ogni distacco partigiano vi era una cellula comunista che si riuniva molto spesso per discutere la linea politica del partito e la situazione politico-militare della formazione.

Le riunioni di cellula erano di regola aperte a tutti i partigiani e costituirono un importante mezzo di formazione e di proselitismo.

Vi erano comitati di partito, di brigata di divisione e di zona che agivano pressoché clandestinamente e decidevano le più importanti questioni dell'organizzazione del partito, dei rapporti con la popolazione, dell'assegnazione delle responsabilità militari e politiche delle formazioni. Nella sesta zona operativa figure la grande forza del partito consentì di elevare ad importanti incarichi di comando militari molti partigiani senza partito, prevalentemente cattolici; questa giusta politica, coerente ai principi della massima estensione possibile delle alleanze rispondeva anche (indipendentemente dalle indiscusse qualità militari dei comandanti non-comunisti) a precise esigenze di alleanza con la popolazione contadina-montanara dei territori in cui operavano le formazioni partigiane. L'appoggio di queste popolazioni politicamente controllate dal clero, fu elemento indispensabile per consentire la nascita ed il consolidamento delle prime bande poco armate ed ancora inesperte della montagna. In quella fase anche una sola delazione sulla ubicazione delle bande, poteva essere fatale. Ma la collaborazione della popolazione non mancò mai, sia per l'istintivo e diffuso antifascismo dei montanari sia per umana solidarietà sia per il rispetto che i partigiani avevano per le cose dei contadini, sia infine per la collaborazione del clero favorita anche dalla presenza di nostri comandanti cattolici.

Tali rapporti andarono sempre più migliorando nel corso della guerra, fino a giungere ad una stretta collaborazione che si concretò con l'entrata nelle formazioni di molti giovani contadini e con la costituzione di squadre ausiliarie armate di villaggio e di vallata.

Naturalmente anche questa collaborazione non fu sempre e dappertutto perfetta e vi furono difficoltà specie con grossi commercianti e speculatori di derrate alimentari, e vi furono altre questioni di non grande importanza.

Debbò segnalare viceversa un grave episodio di lotta fra comunisti e democristiani avvenuto nell'inverno 1944-1945.

Alcuni personaggi di primissimo ordine del clero e della democrazia cristiana genovese, forse indotti in errore nella valutazione della forza del partito comunista nella sesta zona operativa, sopravvalutarono il fatto che alcuni prestigiosi comandanti erano cattolici e comunque non comunisti.

Essi pensarono di poter fare leva sulla presenza e sul prestigio di tali comandanti per sottrarre le formazioni partigiane garibaldine al controllo del partito comunista e per trasformarle in formazioni « autonome » e sopprimere gli incarichi dei commissari politici. Dopo una fitta trama di colloqui diretti e a mezzo di emissari, fu fatta diffondere nei distaccamenti una lettera del comandante « Biagno » nella quale si invitavano i partigiani a non iscriversi a partiti se non dopo una almeno triennale meditazione, e vi criticavano pretese interferenze politiche sulla condotta militare della guerra. La manovra culminò nel tentativo di un distacco di zona: tale tentativo tuttavia fallì con una semplice ma dura « sfilata » del commissario « Attilio » che respinse il distacco, ribelle al suo accantonamento.

Ho voluto ricordare questo episodio per dimostrare che l'unità della resistenza non fu il frutto di un idilliaco accordo ma al contrario, il frutto di una lotta talvolta aperta e talvolta sorda, che altro non era che manifestazione anche all'interno della resistenza, della lotta di classe. L'unità si stabilì dopo la lotta, come conseguenza della posizione vittoriosa del partito comunista, conquistata a causa della sua giusta azione militare e politica, secondo il principio ben noto che « l'unità si realizza tra uno che va avanti e gli altri che vanno dietro ».

E ancor oggi, quando si parla di unità della resistenza, se non si vuole tradire la verità, si deve ben specificare che tale unità, allora come oggi, può esistere solo come frutto e risultato di una lotta politica e della vittoria della linea più conseguente, più combattiva e più rivoluzionaria.

Spero che sia risultato chiaro da quanto ho scritto che la funzione di guida della guerra partigiana ad opera del partito comunista fu dovuta non soltanto alla preparazione, alla combattività, alla disciplina dei suoi quadri, ma anche e specialmente alla prospettiva politica veramente liberatrice che l'ideologia e la linea politica del partito offrivano alla classe operaia ed alle masse popolari per l'abbattimento del regime capitalista e la costruzione di una società comunista di uomini veramente liberi e uguali.

Tutti i compagni che erano e che entreranno nel partito nel corso della guerra partigiana consideravano la lotta contro i tedeschi e i fascisti soltanto come una prima battaglia della liberazione dal capitalismo e dall'imperialismo; tale battaglia doveva proseguire in forme e modi che non potevamo ancora prevedere ma che speravamo in rapida successione con l'insurrezione nazionale antifascista che stavamo preparando. Nell'autunno del 1944, il commissario politico della sesta zona operativa, compagno Ane-

lito Barontini (Rolando) andò a Roma alla direzione del partito attraversando la linea del fronte nei pressi di Massa Carrara e ritornò tra noi dopo circa un mese, paracadutato. Riuniti i quadri del partito e svolse una relazione che nei suoi termini essenziali, suonava così: « Non dobbiamo illuderci sulla possibilità a breve scadenza per il partito e i suoi alleati di prendere il potere. La presenza in Italia di un governo militare alleato, di numerose truppe anglo-americane e gli accordi internazionali renderebbero impossibile un simile tentativo: in Grecia, il rifiuto dei partigiani di consegnare le armi all'esercito inglese, si è risolto in un massacro ».

La politica del partito dopo la liberazione dell'Italia dai tedeschi sarà ancora per un lungo periodo di tempo quella di ottenere che il governo sia espressione dei partiti antifascisti che hanno condotto la guerra di liberazione nel C.L.N.

Occorre quindi potenziare al massimo il prestigio e la forza del C.L.N. anche come organi del potere locale e assicurarne la direzione politica in senso decisamente antifascista ».

Ripeto che ovviamente non posso citare le parole esatte di Rolando, ma sono convinto che questo fosse il senso del suo discorso.

Per i compagni che speravano in un rapido succedersi delle battaglie rivoluzionarie, la prospettiva delineata da Rolando fu assai deludente: ma ci consideravamo ed eravamo disciplinati militanti di un reparto dell'esercito comunista, avevamo piena fiducia nello spirito e nella capacità rivoluzionaria dei nostri dirigenti e sapevamo che essi potevano e dovevano valutare meglio di noi, come comandanti di un esercito, quale fosse il momento dell'offensiva. Continuammo a portare avanti disciplinatamente i compiti militari e politici che ci eravamo assegnati. Dopo la vittoriosa insurrezione del 25 aprile 1945, la prima preoccupazione di ogni comandante e di ogni militante comunista (poiché non si poteva rimanere armati e poiché non consideravamo finita la lotta) fu quella di nascondere la maggiore quantità possibile di armi. Negli anni successivi lottammo secondo le indicazioni del partito comunista per gli obiettivi della repubblica, dell'assemblea costituente.

Le forze conservatrici avevano frantanto scatenato, guidate dall'imperialismo americano, una violenta offensiva contro il movimento popolare, perseguitando i partigiani, infamandoli e gettandoli in galera per i fatti della guerra partigiana.

Cercarono di sobillare e contrapporre ai partigiani, i soldati reduci dalla prigionia, ricostruirono l'apparato repressivo dello stato, polizia esercito e magistratura secondo l'ordinamento e con i quadri fascisti.

Delusa dalle elezioni del 18 aprile 1948 la speranza di una affermazione elettorale del fronte popolare, la collera dei comunisti, degli operai, dei partigiani esplose, il 14 luglio 1948 in occasione dell'attentato a Togliatti nel quale le masse popolari giustamente individuavano il tentativo di schiacciare definitivamente il movimento operaio.

Fu proclamato lo sciopero generale e operai, comunisti, partigiani scesero nelle piazze. Tutta l'Italia del nord fu nel giro di poche ore nelle mani del popolo insorto che costruiva ovunque barricate. A Genova i por-

tuali disarmati si impadronirono di cinque autobus della polizia intatte che furono poste a difesa degli insorti.

I dirigenti politici dei partiti operai scesero nelle piazze per riportare la calma argomentando così:

« Gli americani sono ancora in Italia, sbarcheranno altre truppe, il sud non segue il movimento, rischiamo la guerra civile, il massacro ».

Gli insorti tornarono dopo qualche giorno alle loro case e si scatenò una repressione inaudita: secolli di galera furono distribuiti generosamente. Si discusse a lungo sul 14 luglio, sulla divisione del mondo in due campi e sul fatto che noi eravamo nel campo americano, sul dovere internazionalista dei comunisti di tutto il mondo di sconfiggere la politica americana di aggressione atomica contro l'URSS, per preservare il paese del socialismo, lo stato guida della rivoluzione mondiale comunista, per consentirgli di ricostruire le sue forze esauste dalla guerra, per consentire ai paesi dell'Europa orientale di costruire il socialismo, per consentire il consolidamento della rivoluzione in Cina.

Passarono anni di lotte difensive, di una dura repressione poliziesca contro il movimento operaio, di lotte sindacali per mantenere il livello di vita degli operai nei limiti consentiti dal sistema capitalista; in molti paesi i movimenti di liberazione nazionale lottavano e riuscivano a liberarsi dalla oppressione coloniale, in altri, in Vietnam, in Guinea, in Mozambico, in Angola, interi popoli conducono ancora la loro guerra di liberazione nazionale e rivoluzionaria ad un tempo.

Cuba ha fatto la sua rivoluzione socialista e nonostante la logica della divisione del mondo in due campi è riuscita a farne imporre il rispetto.

Verrà anche per i comunisti, per i rivoluzionari italiani il momento di uscire dalla difensiva, di far straripare dal quadro permesso dal sistema la volontà rivoluzionaria degli operai, dei contadini poveri del sud e degli studenti?

E' quanto da anni e anni ci chiediamo, attenti a cogliere i segni dei tempi, attenti alla necessità di ricostruire lo strumento politico che sappia unificare e guidare le masse popolari in una linea strategica rivoluzionaria.

Il compagno Pietro Secchia chiudendo pochi mesi or sono un dibattito sul tema della lotta al fascismo diceva pressappoco queste parole che io pienamente condivido: « Compagni, la lotta per il salario, la lotta per la casa, la lotta per la salute, sono tutte lotte sacrosante che noi dobbiamo combattere tutti i giorni: ma con la coscienza che fino a quando non avremo attuato le riforme che ci consentano di controllare la polizia, la magistratura e l'esercito, pilastri fondamentali dello stato, tutte le nostre conquiste saranno temporanee, effimere ed illusorie ».

E porsi il problema di queste « riforme » significa, da comunisti, porsi in termini rivoluzionari il problema della presa del potere.

Milano - S. Vittore, 10 maggio 1972
G.B. LAZAGNA

MOZIONE APPROVATA ALL'UNANIMITA' DALL'ASSEMBLEA DEGLI STUDENTI DI MONTEVERDE RIUNITA NEL POMERIGGIO DEL 19 MAGGIO 1972

L'assemblea delle scuole di Monteverde mobilitata per rispondere attivamente all'attacco squadristico avvenuto nel quartiere, denuncia il potere pubblico borghese quale connivente ed ispiratore del neosquadristico fascista. Considera altamente positivo il fatto che migliaia di proletari e studenti siano scesi in piazza durante la campagna elettorale per impedire alle carogne fasciste di parlare ed esprimere la propria solidarietà militante alle centinaia di compagni arrestati in queste occasioni. Denuncia altresì la campagna diffamatoria e repressiva ispirata dalla D.C. ai danni della sinistra rivoluzionaria e delle forze partigiane conclusasi con l'arresto del compagno comandante partigiano Lazagna, accusato di non aver mai smesso la lotta di classe. Questa assemblea si mobilita affinché si arrivi alla liberazione del compagno « Carlo » Lazagna, continuando i valori dell'antifascismo militante espresso dalla resistenza.

TORINO

CONTRO LE INTIMIDAZIONI A MIRAFIORI

I falsi dei giornali - Aldo Romano a caccia di pubblicità

TORINO, 20 maggio

Sono in carcere a Torino quattro compagni di Lotta Continua (vilipendio della polizia e apologia di reato), fermati alle porte delle Meccaniche di Mirafiori mentre distribuivano un volantino sulla provocazione fascista della sera prima alla porta Due di Mirafiori. Sono pure in carcere sei com-

pagni di Potere Operaio, arrestati, pistola in pugno dal commissario Aldo Romano, nella loro sede di Barriera di Milano e accusati degli stessi reati, in relazione ad un manifesto su Calabresi.

La polizia sta cercando di accomunare i due processi, sostenendo la identità tra i volantini e i manifesti,

per fare scattare l'art. 339 del C.P. che comporta, qualora gli imputati siano almeno dieci, un aggravamento della pena.

I giornali cittadini continuano la loro campagna di falsità. La Stampa di oggi scrive che il nostro volantino terminava con la frase: «Armiamoci e ammazziamoli tutti». I difensori dei compagni annunciano un'ingiunzione alla Stampa di smentita, ed una denuncia contro lo stesso giornale per diffamazione e diffusione di notizie false e tendenziose.

Nel pomeriggio, con la scusa «Li avevamo scambiati per Potere Operaio», è stato rilasciato l'operaio Viglietti, del PCI, fermato alle meccaniche mentre distribuiva «Unità Operaia».

Gli operai della porta Venti, su iniziativa di alcuni delegati del PCI, avevano ieri intenzione di fermarsi per chiedere che la polizia non si presentasse più davanti alla fabbrica e andare in delegazione in prefettura con questa richiesta. Pare che ci sia

stata una telefonata di un funzionario che non si è detto d'accordo con la fermata ma ha comunque annunciato l'invio della delegazione. L'intimidazione che da qualche giorno la polizia fa davanti ai cancelli di Mirafiori sta avendo una grossa eco in fabbrica.

Nella stessa giornata la polizia è intervenuta al collegio universitario di Corso Leone, per imporre di staccare i manifesti del corteo per il Vietnam, con la motivazione falsa che era vietato. Il corteo resta invece permesso e si svolgerà questa sera. Sono stati vietati dalla questura un comizio dell'Unione (M.L.) e di «Viva il Comunismo».

Questi arresti, sono assurdamente definiti, «indagini periferiche rispetto all'assassinio di Calabresi», ma, alcuni giornali, dicono che il commissario Romano avrebbe ricevuto minacce di morte, con foto di Macchiarini e ritagli di «Potere Operaio».

Il commissario Aldo Romano, indiziato di reato perché riceveva dalla Fiat dalle 200 mila alle 400.000 lire mensili, non è nuovo a questo genere di avvenimenti. Nel novembre 1970 fu fatto segno da sei colpi di pistola mentre rientrava in casa. Non venne colpito «per miracolo». In quell'occasione non si perse l'occasione per insinuare che fosse stata la sinistra, che voleva colpire un suo «nemico». Ma stranamente l'inchiesta su questa sparatoria venne messa a tacere: voci in tutta la città la indicavano come un segno di rapporti, certo non chiari, tra il commissario e il mondo della malavita e dei night-clubs.

NAPOLI

Che cosa dicono su Calabresi

I proletari

A S. Giovanni quartiere rosso, molti compagni dicono che a loro gli piace questo fatto, e tanto per chiarire che non si tratta solo di una reazione sentimentale, alcuni compagni della Pezzella hanno ricordato come la sezione del PCI di Barra è intitolata a Bellirano, un compagno ammazzato dai fascisti dell'«Uomo qualunque», e subito vendicato da un altro compagno presente al fatto.

Nell'officina delle ferrovie di S. Ma-

ria La Bruna specialmente tra i compagni degli appalti c'era molta approvazione, è stato offerto qualche caffè. A quelli che facevano i detectives sui possibili autori, un compagno gli ha detto: «Ti concedo che possano averlo fatto fuori loro stessi, ma a me fa piacere lo stesso. Tu che dici?».

Anche a Portici e in generale nei quartieri operai della periferia la morte di Calabresi, conosciuto anche qui come assassino di Pinelli e autore di provocazioni, è stato accolto, non diciamo come un atto di giustizia proletaria, se no ci denunciavano tutti per apologia di reato, ma come una grazia del cielo. E il cielo anche quando concede di queste grazie, non si può denunciare.

BARI

Pioggia di denunce

BARI, 20 maggio

Ieri mattina i compagni di Lotta Continua hanno distribuito davanti alle scuole un volantino in cui si diceva chi era Calabresi.

Tutte le scuole erano pattugliate da polizia in divisa ed in borghese e da carabinieri. Conclusione: 4 compagni denunciati per apologia di reato e vilipendio delle forze armate, uno è stato fermato. E' da notare che 2 di questi 4 non stavano distribuendo il volantino perché non sono di Lotta Continua ed anzi uno di loro era addirittura a casa a dormire. Stamattina è stato dato un altro volantino in cui si raccontavano i fatti di ieri e si ribadiva il nostro giudizio su Calabresi. Un compagno che già era stato denunciato ieri è stato portato in questura e gli hanno dato altre 4 denunce, per apologia di reato, per vilipendio delle forze dell'ordine e in più è stato fermato un compagno della 4ª Internazionale che aveva la sola colpa di trovarsi nei paraggi. Sono stati presi i nomi di altri compagni per cui ci si aspettano altre denunce.

Gli altri

Intanto il giornale fascista Roma apre una sottoscrizione per una medaglia d'oro a Calabresi e un contributo economico alla famiglia.

Sono in prima fila nell'elenco: Lauro, Buscaroli, direttore del giornale, l'on. Chiacchio, l'on. Alfano, il dott. Cantalamessa, tutti fascisti.

Elda Portaro, procuratrice legale, rilascia al Roma questa dichiarazione: «Se l'assassinio di Calabresi fosse avvenuto qualche giorno prima, avrebbe fatto riflettere di più gli italiani e avrebbe magari dato un'altra e più sana fisionomia allo schieramento politico».

Nicola Cotecchia, vice questore di Napoli e deputato fascista neo eletto, s'impegna a consacrare il suo mandato parlamentare per ottenere il giusto riconoscimento e rispetto per gli agenti di P.S. e i carabinieri.

L'avv. Mario Brancaccio, segretario provinciale della DC afferma: «La DC continuerà l'opera di bonifica già intrapresa».

Paolo Zamparelli, infine, questore di Napoli dice: «Alla violenza si risponde con la forza della legge. E noi dovremo dare a Napoli più ancora che in tutta Italia, un esempio di serenità e di massima legalità».

PESCARA

Perquisite anche le case vuote

20 maggio

L'altro ieri è scattata un'operazione di polizia concordata in mattinata tra Carabinieri e Questura, col pretesto di rinvenire materiale attinente ad alcuni manifesti attaccati a Pescara che commentavano in maniera positiva l'uccisione di Calabresi.

Sono state perquisite le sedi di Lotta Continua e dell'Unione, le case di un compagno di Lotta Continua e di alcuni compagni anarchici, la vecchia sede di Lotta Continua (abbandonata 6 mesi fa dopo che i fascisti le avevano dato fuoco) e un'altra casa abbandonata.

Non hanno trovato niente. Sotto la sede c'erano però i giornalisti ed i fotografi che aspettavano di vedere qualche cosa di consistente, o qualcuno (magari solo un complice), come forse gli era stato promesso. Da notare che perquisiscono case vuote e sconosciute, e poi i giornali scrivono tranquillamente che sono possibili covi di Lotta Continua.

Uno squallido foglio locale che si chiama «Il Mezzogiorno» ha intitolato la prima pagina: «Anche a Pescara cercato l'assassinio di Calabresi». Nell'articolo si parla di un anarchico

pescarese alto, biondo, e con connotati corrispondenti all'identikit fatto dalla questura di Milano. E' inutile aggiungere che a Pescara non c'è mai stato un anarchico corrispondente a quello descritto.

In compenso tre compagni anarchici che si sono fermati per strada a leggere i manifesti sono stati fermati, perquisiti in questura e poi rilasciati.

La questura ha poi rifiutato l'autorizzazione al comizio di Lotta Continua in programma domenica a Penne. Il capogabinetto ha detto che d'ora in poi ci vieteranno tutte le manifestazioni e i comizi perché siamo i responsabili della campagna contro le istituzioni dello stato. Il motivo formale è che il comizio a Penne sarebbe «atto a turbare l'ordine pubblico».

Sabato prossimo 27 maggio i compagni di Lotta Continua hanno intenzione di fare una manifestazione regionale a Pescara con un comizio sul tema «La situazione politica dopo le elezioni e le prospettive delle lotte d'autunno».

E' stata regolarmente chiesta l'autorizzazione.

MESSINA

CONTINUA IL PUGNO DI FERRO NEL CARCERE

MESSINA, 19 maggio

Continua la caccia nelle carceri di Messina: ieri sono stati arrestati due agenti di custodia sospettati di complicità nell'evasione di Scirva e Tiezzi; altri due erano stati arrestati il mese scorso. Intanto il pugno di ferro instaurato nel carcere non accenna a diminuire: punizioni, celle di rigore, trasferimenti.

L'evasione dei due detenuti è servita come pretesto per insapirare le condizioni di vita in quello che solo ai giornali fa comodo definire come il carcere «modello» della Sicilia.

Cinque rivolte nel giro di pochi mesi testimoniano quale sia la vita a Gazzi. Intanto qualche giorno fa i carcerati hanno dato il benvenuto al nuovo direttore Clemente Cesareo, già distintosi all'Ucciardone di Palermo e nelle carceri di Modica e Ter-

mini Imerese. 130 detenuti, la maggior parte del padiglione cellulare dove stanno i «pericolosi», si sono raccolti nel cortile, rifiutandosi di tornare dentro se non venivano accolte le loro richieste: colloqui giornalieri con i parenti, libera circolazione in tutti i bracci, miglioramento delle condizioni generali. Una delegazione è stata ricevuta dal procuratore della repubblica che ha promesso che si sarebbe dato da fare, infatti l'indomani sui giornali i quattro che formavano la delegazione venivano indicati come i «pericolosissimi» capi della rivolta e si annunciavano severi provvedimenti. Non dimentichiamo a questo proposito come ad aprile il presunto capo della rivolta Pasquale La Rocca venne legato con la camicia di forza al letto di contenzione.

Molti detenuti sono già stati trasferiti in altri penitenziari.

SIENA

Cosa è capitato al compagno Volpi

SIENA, 20 maggio

Un compagno studente dell'istituto Marconi di Siena è stato espulso da scuola a tempo indeterminato, picchiato dai fascisti nottetempo, e mandato all'ospedale con la probabile frattura di un braccio ed una ferita alla nuca per il quale sono occorsi sette punti.

Mercoledì scorso in classe del compagno Volpi c'è casino: chi va, chi viene, chi mangia, la condizione pressoché normale della scuola.

Il professor Rolando se la prende con il Volpi praticamente perché è comunista e non vede l'ora di bocciarlo e buttarlo fuori da scuola. Il Volpi chiede all'insegnante di andare dal preside insieme a lui per fare chiarezza sulla cosa.

L'insegnante esasperato assale il compagno nel corridoio e lo getta per terra, poi va in presidenza e, d'accor-

do con il preside, lo sospende a tempo indeterminato. Giovedì sera verso le 10,30 il compagno Volpi sta ritornando a casa in via Campani, una zona centrale della città. Una decina di fascisti lo aspettano dentro alcune macchine: lo assalgono con bastoni lo lasciano steso e sanguinante davanti al portone di casa e se ne vanno.

Sono fascisti venuti da Grosseto e da Firenze guidati dagli squadristi locali Farina, Fontana e Milani.

La polizia subito avvertita dai genitori del Volpi, militanti del PCI, svolge le indagini non si sa dove. Il giorno successivo una macchina del MSI targata SI 44589 che aveva partecipato all'aggressione viene vista più volte procedere insieme alle pantere della polizia in perlustrazione per le vie della città: più chiare di così le indagini non potrebbero essere.

COSENZA

Gli operai della Bilotti rialzano la testa

20 maggio

Quando ormai tutti pensavano che gli operai della cartiera Bilotti avessero smobbilitato davanti alle promes-

se del sindacato di attendere l'assorbimento della fabbrica da parte della GEPI e al netto rifiuto di Bilotti di trattare a qualsiasi livello, gli operai hanno deciso di rialzare la testa: sono stufi delle 20 mila lire di cassa integrazione al mese. Tanto più che la carne in questo tempo è aumentata quasi del doppio e che gli altri generi di prima necessità stanno aumentando man mano per adeguarsi. Lunedì si troveranno per organizzare una serie di comizi nei quartieri della città, a fianco dei disoccupati e dei proletari.

2.500 bombe su Kontum

Mentre l'offensiva - al suo 51° giorno - continua. Mosca: vogliamo il dialogo con gli USA

20 maggio

I bombardamenti criminali sul Nord Vietnam continuano — nelle 48 ore comprese tra le 17 di mercoledì 17 maggio e le 17 di venerdì 19 sono state compiute 680 missioni. Mosca si prepara a ricevere il presidente americano come un buon «amico», un vicino di casa ricco e potente con il quale, come ha scritto la Pravda, si vuole stabilire «il dialogo». «Dialogo e non confronto», scrive sempre il quotidiano moscovita, dimenticando, molto diplomaticamente, di parlare di aggressione imperialista ai popoli Indocinesi.

Le due superpotenze si troveranno certamente d'accordo sulla limitazione delle armi nucleari, sull'aumento degli accordi commerciali, sullo sviluppo dei rapporti culturali, sulla cooperazione spaziale, sulla conferenza per la sicurezza europea e sulla situazione in Medio Oriente. Un accordo «globale», quindi, il cui vero significato è la volontà di continuare a sfruttare le risorse naturali ed umane dei paesi del Terzo Mondo.

«L'evoluzione della storia — commenta il comunicato odierno di Radio Pechino — ha ripetutamente dimostrato la decadenza di coloro che cercano di dominare altri. L'imperialismo americano ed il social-imperialismo sovietico sono le rocceforti delle forze reazionarie».

La volontà di lotta dei compagni vietnamiti continua a prevalere sulla tecnologia di morte imperialista. An-

Loc, 96 km. da Saigon, continua ad essere assediata, bombardata ed i compagni del FNL combattono a pochi chilometri dalle mura della città. A Ben Luc, lungo la strada nazionale 4 e venti chilometri a sud di Saigon, i partigiani del FNL hanno sbaragliato i collaborazionisti di Thieu. Nel Delta del Mekong i liberatori hanno attaccato la capitale provinciale di Kien Luong. Si combatte dentro la città dove operano commandos del FNL.

A Kontum, dove i B-52 nelle ultime 48 ore hanno sganciato 2.500 bombe, i liberatori continuano gli attacchi. Hué, l'ex capitale imperiale, continua ad essere sottoposta al tiro dei razzi dei liberatori che si stanno avvicinando anche alla città di My Chanh, 35 chilometri a nord-ovest di Hué.

In Cambogia la città di Takeo continua ad essere in mano ai compagni di Giap e del FUNK. Fronte di liberazione cambogiano, mentre la capitale cambogiana, Phnom Penh, continua ad essere martellata dai razzi da 122 mm sparati dai liberatori. All'interno della capitale continuano i sabotaggi condotti dai commandos del FUNK.

Nixon parte ed il Pentagono intanto salta in aria, colpito dai compagni del «Weatherman n. 12», che hanno detto: «Oggi abbiamo attaccato il Pentagono, il centro del comando militare americano. Noi agiamo nel momento in cui vengono intensificati i bombardamenti aerei e navali contro i nord vietnamiti».

Bombe contro i giornali del "Monti tedesco"

AMBURGO, 20 maggio

Due piani del grattacielo di Springer ad Amburgo sono saltati per aria. Springer è l'editore di una catena di giornali fascisti, come il famigerato «Bild» e il bugiardissimo «Welt», che a suo tempo fomentarono una schifosa campagna di odio e calunnie contro Rudi Dutschke e tutto il movimento rivoluzionario tedesco. I suoi folliacci avevano già molte altre volte subito la rabbia di studenti e proletari: redazioni, tipografie, furgoni erano stati incendiati e devastati a Berlino e Amburgo. Le bombe sono esplose nei gabinetti

del secondo e del sesto piano. Ci sono quindi feriti e danni enormi. Altre bombe erano esplose nei giorni scorsi nel quartier generale americano a Francoforte, uccidendo un colonnello aguzzino, nella vettura di un giudice fascista e in altri centri della repressione e dell'industria bellica.

La paternità era stata attribuita al gruppo rivoluzionario clandestino «Baader-Meinhof».

In tutti questi giorni polizia e vigili del fuoco sono impazziti correndo dietro a migliaia di telefonate che annunciavano altre esplosioni.

IN CAMPANIA E A NAPOLI

Integrazione e licenziamenti

Dopo le elezioni, la crisi va al galoppo

19 maggio

Agli stabilimenti Lebole della Toscana mettono a cassa integrazione.

A Nocera la Valsarno, stabilimento di confezioni rilevato dall'ENI, produce per la Lebole. A dicembre le 400 operaie erano state messe a cassa integrazione, perché la gestione ENI doveva costruire una nuova ala e «modernizzare» i ritmi di lavoro. Prima delle elezioni ha cominciato a riassumere, ma sono rimaste escluse e quasi sicuramente licenziate 70 operaie, e naturalmente fra di loro ci sono le più combattive. Intanto in fabbrica i nuovi dirigenti ENI stanno portando avanti la modernizzazione dei ritmi.

Le ragazze sono ossessionate da nuove tabelle di produzione, vengono controllate persino quando vanno al gabinetto.

Alle MCM di Anagni l'ENI, che ha rilevato la società, ha licenziato 25 assistenti: finora i licenziamenti avevano interessato solamente gli anziani messi in pensione anticipatamente. Questa nuova iniziativa dell'ENI fa supporre che i licenziamenti nei tre stabilimenti di Anagni, Nocera e Salerno continueranno.

Rumor è Colella, senatore locale, parlando a Nocera durante la campagna elettorale avevano avuto il coraggio di vantarsi che grazie al loro intervento l'ENI costruisse nella zona un nuovo stabilimento: dei licenziamenti naturalmente, non ne hanno parlato.

A Napoli, alla Eternit, dopo aver tenuto a cassa integrazione per nove mesi 150 operai, ora la direzione ha chiesto il licenziamento per 141 di loro perché non servono più nel nuovo piano di ristrutturazione che vuole

l'intensificazione dei ritmi e del lavoro straordinario.

Alla Ignis, la fusione con la Philips, significa riduzione del numero di operai. Già prima di gennaio 259 operai erano stati messi a cassa integrazione: ora c'è la minaccia di liquidare la intera fabbrica.

PORTO MARGHERA

Picchetti contro lo straordinario

20 maggio

Gli operai delle Imprese, sabato effettueranno picchetti contro lo straordinario: i picchetti sono stati decisi dal comitato operai di Fusina, un organismo autonomo che raccoglie gli operai d'avanguardia delle imprese più grosse del cantiere.

Picchetti contro gli straordinari anche al nuovo Petrochimico. La Montedison metterà in cassa integrazione oltre 200 operai poiché il comune ed il comitato antiinquinamento non hanno ancora dato l'autorizzazione per riattivare i due reparti CV 24-25 e DL 2. Si parla di una provvisoria riapertura del famigerato tdi che fu chiuso dopo gli scioperi degli operai delle imprese che seguirono all'intossicazione di 50 operai per una fuga di gas fosgene. La cassa integrazione è un ricatto nei confronti degli operai chimici per farli arrivare sulla difensiva ai contratti.

Direttore responsabile: Adele Cambria - Tipo-Lito ART-PRESS, Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 - Amministrazione e Diffusione: Telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.